

Parola d'amore: sì, grazie

di fr. VENANZIO REALI

Chi è oggetto di un amore fedele rimane colpito non tanto dalle parole quanto dal loro timbro: sente subito da dove vengono, e risponde: sì, grazie!

«Parola d'ordine: no, grazie». Abbiamo tentato un'analisi, necessariamente parziale, di questo fenomeno assai diffuso, cercando di individuarne le cause, i limiti, i rimedi. L'atteggiamento di rifiuto dipende da motivazioni diverse, più o meno legittime, ma tutte riconducibili a una grave caduta di tensione morale e quindi di credibilità delle varie parole d'ordine, a cominciare da quelle di tipo religioso e sociale, fino a quelle di tipo culturale e politico, economico e sindacale.

A un certo punto, si è avvertito che la proposta degli impegni non scaturiva da una sorgente di bontà e di amore: di conseguenza si è innescato, soprattutto fra i giovani, un processo di disimpegno e di fuga dai doveri. D'altra parte, l'uomo non può vivere allo stato brado, come un cane sciolto, senza casa, senza Dio, senza speranza. Di qui l'esigenza che la parola d'ordine torni ad essere una parola di benevolenza e, come tale, sia percepita. È urgente, per sopravvivere, il recupero di un po' più di lealtà, di correttezza e di fiducia nella convivenza umana.

Quale specie di amore

L'amore può portarsi su oggetti diversi, ma la sua radice è unica: un sentimento sincero di affetto. Quindi: «Parola d'amore: sì, grazie». Anche se ci vuole tanto coraggio per osare parlarne ancora, senza arrossire.

Ormai anche i bambini a quella parola sorridono maliziosamente, quasi contenesse un segreto peccaminoso violato; quella parola che ci starebbe tanto a cuore e che molti disperano di poter prendere ancora sul serio.

L'amore infranto, l'amore che non c'è più, stende sul volto una maschera drammatica o una smorfia malinconica.

Ma l'amore, come Dio, non può morire. E volentieri facciamo nostro l'appello di Giovanni Paolo II ai giovani, per incoraggiarli ad aver fiducia e a salvare il loro amore.

Dell'amore, come di Dio, è più facile dire cosa non è che dire cos'è, appunto perché si tratta di una conoscenza esperienziale più che scientifica.

Senz'altro non è un semplice meccanismo istintivo, che ricerca unicamente il proprio tornaconto; nemmeno è il falso innamoramento da noia o da

delusione, né l'evasione afrodisiaca dell'avventura romantica o la passionegelosia che scompare quando la perso-



na, contesa al rivale, corrisponde.

Tantomeno è il gioco equivoco delle coppie o delle parti, né la melassa dei romanzi rosa, di molte canzoni e trasmissioni audiovisive. «In TV, a destra e a manca, si parla di amore; ma poi, non appena interviene lo stacco pubblicitario, questa usurata parola vola via, lasciando poco o niente. Siamo storditi dai titoli, che poi sono bucce. Ma i denti nella polpa della mela riusciamo ad affondarli sempre meno» (A. Bevilacqua, Corriere della Sera, 29-1-87).

Amare è donare, soprattutto donarsi: volere il bene dell'altro, favorirne la crescita, fargli spazio nella propria vita. L'amore esige oblatività e reciprocità, l'offerta mutua del meglio di sé.

L'amore è qualcosa di più e soprattutto di qualcos'altro dal ruba ruba di cuori al macero, dove l'affetto sincero è quasi sempre il grande assente. L'amore non è il mosto ribollente, torbido e dolciastro dell'innamoramento, ma il vino decantato, limpido e amabile.

Amore e purezza di cuore

Amare significa essere puri di cuore. Per esistere, l'amore deve raggiungere un'intensità e una trasparenza tali da garantire la propria autenticità. Ciò è impossibile finché non si trascende il campo magnetico dell'istinto centripeto e possessivo, dove anche il dono diventa un pretesto e un modo, a volte appena percettibili, di aggredire e manipolare l'altro.

«Nessuno ha un amore più grande di chi dà la propria vita per la persona



amata» (Giovanni). Questo amore consiste nel fare il vuoto di sé, perché al nostro posto entri l'altro.

Il padre del figlio minore si è come annichilito, eclissato: l'io paterno è rimasto uno spazio e un tempo sgombri, cioè colmi d'amore. Infatti quella assenza-presenza, non imperiosa o minacciosa, tacita e inerme, è diventata un potente risucchio che ha richiamato in vita chi era perduto.

In questo senso, l'amore è il frutto del nostro seme che muore. Si verifica il detto del Battista: «Egli — l'altro — deve crescere, io diminuire». In ciò sta pure il colmo della gioia.

L'amore vero non è mai una cosa scontata, una pulsione spontanea. E, sebbene non nasca dalla carne, tuttavia passa attraverso la carne e la croce. Il

Verbo di Dio si è fatto carne e ha dimostrato il suo supremo amore dando la carne e il sangue, sacrificando se stesso per tutti sul Golgota.

Anche l'amore fra uomo e donna (i coniugi crocifissi l'uno all'altro), e l'amore materno, per essere pienamente fecondi, debbono in qualche modo vivere il dramma della croce.

Questa specie di amore a 18 carati — la carità — è talmente grande che non può avere surrogati. È più tenace della morte; non si stanca mai e non viene mai meno. Chi ne è oggetto, rimane colpito non tanto dalle parole quando dal loro timbro: sente subito da dove vengono, e risponde: sì, grazie!

E la parola è più efficace di quanto dice. Non è un bronzo che tintinna a vuoto; ha il suono chiaro e sicuro dell'oro.

L'evidenza dell'amore

L'amore non è un fatto verbale, ma reale. È vedendo le opere buone che gli uomini sono indotti a rispondere sì all'amore.

«Il mondo riconoscerà che siete miei discepoli se vi amerete a vicenda» (Giovanni). Dei primi cristiani la gente diceva con stupore: «Ecco come si amano!»

«Noi abbiamo creduto all'amore»: ora sappiamo che Dio ci ama (Giovanni). Gli apostoli, cioè, compresero che potevano fidarsi dell'amore di Gesù, che il dubbio non era più possibile né ammissibile: sarebbe stato un peccato contro lo Spirito Santo, contro l'evidenza dell'amore.

«Se non credete alle parole, credete alle opere: sono esse a rendermi testimonianza» (Giovanni). La stessa cosa potrebbero ripetere i santi, di ieri e di oggi; i santi, gli eroi della carità.

Di fronte a una parola, a un gesto di amore, si subisce, quasi inavvertitamente, un corto circuito nella ragione. Quando una parola di vero amore ti si scarica addosso come un fulmine, ti senti ghermire da un turbine subitaneo che non sai da dove venga e dove vada. Il ragionamento si muta in stupore, cadono i sospetti e svanisce la paura.

Quando una parola di puro amore ti cade dentro, è come quando il nembo si scioglie in pioggia: in quell'istante, si vedono più cose e più a fondo che in anni di alchimie mentali.

Nessuno e niente sfugge all'amore; ognuno deve fare i conti con questa specie di gravitazione o simpatia universale, proprio perché — se ne abbia o no coscienza — siamo tutti nel raggio d'amore di Dio.

È il caso di ripeterlo: «Amor che a nullo amato amar perdona» (Dante).

Ma, tornando alla realtà, verrebbe da dire: basta con questo amore, che, quanto meno è, tanto più si mostra.

M. Quoist, nel suo ultimo libro «Parlami d'amore» (Editrice Varia Sei) e G. Gaber, nel suo ultimo spettacolo «Parlami d'amore Mariù», sebbene da angolazioni diverse, mettono il dito sulla piaga di un amore ferito a morte e invitano a trovare il rimedio in una risposta sincera alle domande di fondo e di sempre: quale il senso della vita, quale il perché dell'amore.

Di fronte alla povertà crescente dei sentimenti d'amore (A. Ardigò), è necessario offrire la testimonianza di un amore fedele (A. Tessarolo). L'amore è necessario come l'aria che respiriamo, ma quello che conta è sapere quando l'aria è pura o inquinata.